

Il militare avrebbe esploso inavvertitamente un solo colpo facendo partire una raffica Tensione a Mogadiscio dove è imminente un vasto rastrellamento casa per casa

I miliziani di Aidid hanno nascosto mine nel dedalo di viuzze della capitale Due americani feriti da un'esplosione Assalti notturni alle postazioni Unosom

Il giovane parà minacciato dai somali

L'incidente che l'ha ucciso provocato dal timore di un assalto

Gionata Mancinelli, il parà morto accidentalmente a Mogadiscio, sarebbe stato vittima di un incidente provocato dalla minaccia alla postazione italiana attuata da un gruppo di somali armati. Il giovane avrebbe sparato un colpo «singolo», ma dal mitragliatore sarebbe partita una raffica che lo ha ucciso. Tensione a Mogadiscio dopo pare imminente un rastrellamento in grande stile.

NOSTRO SERVIZIO

MOGADISCIO Gionata Mancinelli, il parà morto accidentalmente a Mogadiscio, sarebbe stato vittima di un incidente provocato dalla minaccia alla postazione italiana attuata da un gruppo di somali armati. Il giovane avrebbe sparato un colpo «singolo», ma dal mitragliatore sarebbe partita una raffica che lo ha ucciso. L'informazione sarebbe giunta ai familiari mentre a Mogadiscio il comando Italfors sta indagando sull'episodio. La notizia è stata trasmessa ieri dal Tg3 delle Marche che ha raggiunto, a Matelica (Macerata) i familiari del giovane soldato morto. Il parà, secondo quanto sarebbe emerso, era di guardia in un allana dell'accampamento italiano nel Porto Vecchio di Mogadiscio. La postazione italiana era stata presa di mira dalle bande armate più volte; di recente, nel cuore della notte, erano state esplose alcune bombe a mano. Mancinelli, 20 anni, era giunto a Mogadiscio il 30 giugno, due giorni prima dell'imboscata ai check point «Pasta» costata la vita ai tre militari italiani.

L'altra notte, verso le tre, il giovane avrebbe notato alcuni somali che si avvicinavano alla postazione e avrebbe assunto la posizione di tiro. A questo punto sarebbe partito accidentalmente il primo colpo che avrebbe spostato il calcio mobile del suo fucile mitragliatore Scp70-90 dalla posizione di «tiro singolo» a quella di «tiro a raffica». E i successivi tre colpi partiti in rapida successione avrebbero colpito il giovane uccidendolo. Il colpo è penetrato sotto l'ascella e ha raggiunto la gola. La ricostruzione sarebbe stata fatta da un altro militare che ha assistito alla morte del parà, e che avrebbe parlato solamente ieri dopo aver reagito allo choc.

Ieri la salma del giovane è stata trasportata in Italia. In una breve cerimonia all'aeroporto militare di Mogadiscio, alla quale ha assistito il comandante del contingente, generale Bruno Loi, un picchetto di paracadutisti ha presentato gli onori militari mentre la salma di Mancinelli veniva caricata a bordo di un G-222 dell'Aeronautica, giunto ieri notte a Falconara.



Un casco blu italiano a Mogadiscio. Sotto: il paracadutista Gionata Mancinelli

L'episodio ha accresciuto le preoccupazioni e i timori che circondano la vigilia di nuovi rastrellamenti a Mogadiscio. In una città sempre in attesa dell'«operazione disarmo» preannunciata da alcuni giorni, i caschi blu dell'Unosom devono fare i conti con una nuova minaccia: quella delle mine che i seguaci del generale Mohamed Farah Aidid avrebbero piazzato nel reticolo di stradine in terra battuta che fian-

cheggiano le principali arterie della capitale. Ieri mattina, intorno alle dieci locali, due soldati Usa sono rimasti leggermente feriti nelle vicinanze del comando dell'Unosom, ospitato nell'ex-ambasciata americana, quando una mina è esplosa al passaggio di un'autocolonna militare. Una decina, di giorni fa, un'altra mina era esplosa al passaggio di un blindato del contingente degli Emirati Ara-



bi Uniti, ma allora non si erano registrate vittime. I due episodi sembrano dunque dar fondamento all'allarme mine che i responsabili dell'Unosom avevano lanciato già da alcune settimane, anche se a Mogadiscio la principale minaccia per i caschi blu continua a essere rappresentata dagli attacchi notturni a colpi di mortaio. La notte scorsa, a essere preso di mira è stato un check point vicino all'aeroporto, ma l'attacco non ha provocato alcuna vittima tra i soldati arabi ai quali era assegnato.

I colpi di mortaio sarebbero stati sparati da una zona compresa tra i quartieri di Burcarole e del Villaggio Anzelotti, a nord dell'aeroporto, dove anche i militari italiani hanno compiuto rastrellamenti alla ricerca di armi (l'ultimo era stato effettuato una settimana fa dagli incursori del nono battaglione Col Moschin). I rastrellamenti «passo per passo» finora attuati dai caschi blu agli ordini dell'ammiraglio Usa in pensione Jonathan Howe, massimo responsabile dell'Unosom, non sembrerebbero perciò sufficienti per venire a capo della «tattica della tensione» perseguita dai seguaci del generale Aidid.

Citato dal quotidiano Qaran, vicino ad Aidid, un portavoce dell'Unosom aveva del resto lasciato presumere un imminente mutamento di strategia, preannunciando domenica un «rastrellamento casa per casa» (e non più quartiere per quartiere) con l'obiettivo di «ridurre le armi in circolazione» a Mogadiscio.



La famiglia reale aspetta la salma di re Baldovino

Tiranni non graditi ai funerali di re Baldovino

BRUXELLES. Porte chiuse in Belgio per alcuni capi di Stato non graditi nel paese, per le esequie di re Baldovino. Sono Mobutu Sese Seko, presidente dello Zaire (ex Congo belga), il leader iracheno Saddam Hussein e il presidente serbo Slobodan Milosevic. In particolare a Mobutu - secondo ambienti vicini al Palazzo reale - verrebbe rimproverata la mancata democratizzazione del paese africano. Per Saddam e Milosevic, invece, viene censurato l'isolamento generato dalle sanzioni Onu contro Iraq e Serbia.

Len'ultimo saluto di re Baldovino alla Colonna del Congresso, il monumento al milite ignoto belga. Tra due ali di folia silenziosa e commossa, il corteo funebre ha accompagnato lentamente la salma del re dal castello di Laeken alla camera ardente allestita a palazzo reale dove autorità e cittadini comuni potranno dare il loro estremo saluto a Baldovino. Accolte da squilli di tromba e da seccati ordini militari, le 11 auto del corteo si sono fermate per una decina di minuti in raccoglimento di fronte al milite ignoto. Due colpi di cannone hanno segnato l'avvio e la fine di un minuto di silenzio osservato dai familiari

del re, dai dignitari e dalla folla presente. La prima a scendere dall'auto e a schierarsi di fronte alla fiamma che arde ai piedi della Colonna del Congresso è stata Fabiola, accompagnata a pochi passi dalla principessa Paola e dal principe Alberto. La regina, gli occhi nascosti da pesanti occhiali scuri, vestita di grigio come Paola, ha ascoltato in silenzio le note dell'inno nazionale, mentre due plotoni della Scuola Reale Militare rendevano gli onori al feretro. Alle spalle di Fabiola, Paola e Alberto, i nipoti del re e i parenti più stretti tra i quali la granduchessa Charlotte di Lussemburgo, sorella di Baldovino.

A palazzo reale, il corteo è arrivato scortato dai 132 cavalieri della Guardia reale, divisi in due gruppi principali. Quello che montava cavalli neri precedeva quello su cavalli bianchi mentre alcuni cavalieri procedevano accanto al feretro su cui erano appoggiate tre corone di fiori bianchi, lilla e ciliegiano - con la lama della sciabola accanto alla spalla destra. I circa cinque chilometri del percorso tra il castello di Laeken e palazzo reale sono stati coperti in 35 minuti, rispettando al secondo gli orari annunciati.

Condannati ad appena 30 mesi di carcere i due agenti responsabili del pestaggio

In allarme rosso la polizia di Los Angeles

Pene lievi per il caso Rodney King

Con l'apparato anti-sommossa in allarme rosso, i poliziotti responsabili del pestaggio del nero Rodney King ricevono sentenze più leggere di quelle attese. Un'assoluzione un anno fa scatenò la tragica rivolta di Los Angeles. Il sergente Stacey Koon e l'agente Lawrence Powell sono stati condannati a trenta mesi di carcere. Ancora da decidere se potranno rimanere in libertà su cauzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In un clima di tensione in aula che si tagliava col coltello, il giudice distrettuale di Los Angeles John Davies, ha pronunciato i termini della condanna per i quattro poliziotti accusati del pestaggio di Rodney King. Due anni e mezzo, ai principali accusati, il sergente Stacey Koon e l'agente Lawrence Powell, la cui assoluzione in un primo processo aveva scatenato la terribile rivolta di un anno fa, erano stati invece riconosciuti colpevoli dalla giuria in un secondo processo, incentrato stavolta sulla violazione dei «diritti civili» di King. Secondo gli esperti, ci si attendeva una sentenza che poteva variare da un minimo

di 6 anni ad un massimo di 10 anni di carcere. «Per me se il giudice gli dà qualsiasi cosa tra i 6 e 10 anni, la vicenda può considerarsi conclusa. Giustizia sarebbe fatta e percepita come tale», aveva dichiarato il leader di uno dei tanti comitati sorti a sollecitare una punizione esemplare, Ted Watkins del Watts Labor Community Action Committee. Il giudice aveva già suscitato clamore preannunciando che, pur essendo da 5 a 7 anni il termine minimo e massimo di carcerazione prevista, «si riservava la discrezione di una condanna più leggera». Una sottigliezza giuridica è che i colpi più gravi furono inferti a King

nella parte iniziale della bastonatura, ritenuta dal giudice ancora all'interno dei limiti della legalità. La sentenza di ieri è stata motivata con l'atteggiamento aggressivo tenuto da Rodney King al momento dell'arresto, il fatto che i due imputati non sono soggetti pericolosi e i rischi che essi corrono in prigione in quanto poliziotti. Ancora da decidere, se i due potranno rimanere in libertà su cauzione in attesa della sentenza d'appello.

«Hanno ricevuto un trattamento di favore soltanto perché sono poliziotti», ha commentato una residente del quartiere South central di Los Angeles, il più colpito dalle rivolte che scoppiarono in seguito all'assoluzione in primo grado dei due accusati. In un primo momento, c'era stata soddisfazione, senso di giustizia nell'apprendere che i poliziotti erano stati condannati, non se l'erano cavata come la prima volta. «Ma qui continua, e non ci sono soldi. La tensione potrebbe covare sotto la superficie», avvertono gli esponenti dei ghetti.

Alla vigilia della sentenza la città e i quartieri neri di South Central che furono nell'aprile del 1992 teatro di una delle più violente, distruttive e micidiali rivolte della storia dei ghetti Usa, appaiono tranquilli. Malgrado il caldo che tende ad esacerbare le tensioni. Da allora ci sono piani straordinari per evitare il ripetersi di incidenti di quella portata, che fuorno domati solo con l'intervento delle truppe federali e lo stato d'assedio. Due testimoni diretti, gli agenti neri Warren Winston e John Bolton, incriminati, assieme ai colleghi accuratamente scelti anche per il colore della pelle, di pattugliare le zone più calde si mostravano ottimisti alla vigilia della sentenza. «Per il momento va bene. Non c'è la stessa tensione dell'aprile di un anno fa», aveva dichiarato ai cronisti Winston, pur avvertendo, con un schiocco delle dita, che può succedere di tutto da un momento all'altro: «Ho visto le cose cambiare di punto in bianco, così».

E si approssima anche un'altra potenziale occasione di tensione. Il prossimo processo è quello per uno degli episodi più rivoltanti della sommossa di un anno fa. Contro i giovani neri accusati di aver lanciato il camionista Reginald Denny, l'uomo bianco coi lunghi capelli biondi tirato giù a forza dal cassone, colpito più volte con corpi contundenti, compreso un pesante estintore, preso a calci e rapinato e abbandonato in un lago di sangue solo perché i carnefici erano convinti che fosse già morto. Come il pestaggio di Rodney King, anche questo estremo gesto di violenza insensata venne ripreso da una telecamera, da un elicottero che sorvolava la zona degli incidenti.

Un nuovo premier manda all'opposizione il partito di Kaifu. Socialisti e conservatori al potere

Stile Clinton per Hosokawa

NOSTRO SERVIZIO

La crociata solitaria di un burocrate del ministero della sanità che si ribella alle dure regole della vita quotidiana, «inumane, inefficienti, anacronistiche». È la trama di un libro best seller in Giappone, 170.000 copie in pochi mesi, che forse spiega più della polittologia le ansie di cambiamento che vanno prendendo piede nell'impero del sole e che vedranno oggi un momento cruciale. Per la prima volta dopo 38 anni il Giappone manda oggi all'opposizione il partito liberale democratico per eleggere nella carica di primo ministro, sostenuto da una eterogenea

coalizione di sette partiti, il «signor mani pulite», Morihiro Hosokawa. Hosokawa, cinquantacinque anni, rampollo di una famiglia aristocratica che ha dato molti esponenti alla politica, proviene anche lui dal partito liberaldemocratico, ne è uscito per fondare il Nuovo partito del Giappone. Votatissimo nelle ultime elezioni, deve parte del suo successo allo stile «telegenico» che negli Stati Uniti ha fatto parlare di un Clinton nipponico. Ma se riuscirà a diventare primo ministro lo dovrà a una coalizione, fragilissima che mette insieme socialisti e partiti conservatori e libe-

rali. Tutti uniti nel desiderio di cambiare, di dare al paese una nuova legge elettorale e facce nuove, non compromesse con il mondo degli affari e della corruzione. I problemi che la nuova coalizione dovrà affrontare, in un parlamento in cui i dem liberali hanno comunque 225 voti su 511, sono moltissimi. Facili profeti sostengono che, dalle questioni dell'esercito alla liberalizzazione dell'economia alla riforma fiscale, le tensioni all'interno della nuova coalizione diventeranno presto roventi. I nemici di Hosokawa dicono anche che ha scarsa esperienza nel governo nazionale e questo sarà un handi-

cap nel fronteggiare la potente burocrazia. Ma Morihiro Hosokawa ha già messo a segno un buon colpo ottenendo per Takako Doi, presidente del partito socialista, il posto di presidente della Camera bassa. Era un problema di non facile soluzione perché il partito socialista è stato sin qui la più grande forza di opposizione e sarà la forza più significativa delle coalizioni, suscitando la diffidenza delle componenti conservatrici. La dislocazione delle forze politiche è però in grandissimo movimento. Lo stesso Ldp (partito liberaldemocratico) sta giocando la carta del rinnovamento e ha eletto al proprio vertice Yohei

Kono. Anche Kono ha alle sue spalle una storia di ribelle e sarà proprio lui a tentare di contrastare l'ascesa di Hosokawa, sono della stessa generazione, hanno la stessa storia politica. Un altro personaggio che potrebbe entrare nel governo con incarichi chiave è il presidente della Sony, Akio Morita. Di lui si parla come possibile ministro del commercio e dell'industria o degli esteri. Un ruolo, quindi, comunque importante nel complicato rapporto sugli scambi commerciali con gli Stati Uniti. Una delle eredità del passato è una eccedenza record negli scambi con l'estero che ha raggiunto, nel primo semestre del 1993 67,5 miliardi di dollari.

Il Sabato

REGALA

IL GIALLO DI AGATHA CHRISTIE

AGATHA CHRISTIE

POIROT NON SBAGLIA

QUESTA SETTIMANA IN EDICOLA

IL SABATO. GIALLI D'AGOSTO